

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 14.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 luglio 1999.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bindi, D'Amico, Teresio Delfino, Dini e Fabris sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 4136 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1999, n. 214, recante disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e per incentivare il ricorso all'apprendistato. Modifiche alla legge 17 maggio 1999, n. 144 (approvato dal Senato) (6242) (ore 14,04).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in

legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1999, n. 214, recante disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e per incentivare il ricorso all'apprendistato. Modifiche alla legge 17 maggio 1999, n. 144.

(Discussione sulle linee generali – A.C. 6242)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la XI Commissione (Lavoro) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Delbono, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

EMILIO DELBONO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è sottoposta all'attenzione dell'Assemblea la conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1999, n. 214, che decadrà il 31 agosto e che interviene con disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e per incentivare il ricorso all'apprendistato. Il testo è stato approvato dal Senato il 14 luglio scorso con alcune modifiche e con l'introduzione di un articolo aggiuntivo.

L'articolo 1 del decreto-legge, modificando gli articoli 7 e 8 del decreto legislativo n. 469 del 1997, differisce al 31 dicembre 1999 il termine per la soppressione delle strutture e degli uffici periferici del Ministero del lavoro. Infatti, come si ricorderà, le funzioni e i compiti di tali uffici sono stati trasferiti alle regioni e tramite esse agli enti locali dal decreto

legislativo n. 469 del 1997. Prima del decreto-legge, il testo prevedeva la soppressione dalla data di costituzione dei centri per l'impiego e comunque non oltre il 30 giugno 1999. I centri per l'impiego, che devono essere disciplinati con legge regionale e dovranno essere gestiti dalle amministrazioni provinciali, avrebbero dovuto essere organizzati entro il 31 dicembre 1998. Tuttavia, vi sono stati ritardi nella emanazione delle leggi regionali; il termine per l'emanazione delle leggi regionali era il 9 luglio 1998 ed oggi ancora due regioni, il Molise e la Calabria, devono ancora disciplinare per legge. Ma i ritardi sono dovuti anche ai provvedimenti di trasferimento delle risorse finanziarie e del personale. Ad oggi è stato emanato solo il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 9 ottobre 1998, che individua in via generale i beni e le risorse da trasferire, ma non risultano ancora perfezionati i provvedimenti di trasferimento alle singole regioni.

Da qui, appunto, l'esigenza di un differimento al 31 dicembre 1999 o alla data di entrata in vigore dei singoli provvedimenti sul trasferimento di beni, risorse e personale, comunque non oltre il 31 dicembre 1999.

Si tratta, come è evidente, di una materia di notevole importanza politica, perché il Governo si è impegnato al trasferimento della gestione degli strumenti di incontro di domanda e offerta di lavoro e di politiche attive del lavoro, che costituiscono uno degli aspetti più rilevanti del proprio programma.

Nel decreto-legge è stata altresì modificata la disciplina di trasferimento delle risorse finanziarie. Quindi, fermi restando i parametri per la determinazione delle somme da trasferire, che rimangono rapportate alle spese effettivamente sostenute dal Ministero del lavoro per le funzioni trasferite nell'esercizio 1997, le modalità contabili sono state così modificate. Il primo anno di applicazione della normativa regionale il meccanismo di trasferimento avverrà per il tramite di funzionari delegati del Ministero del lavoro, che trasferiranno le disponibilità delle perti-

nenti unità previsionali di base in relazione ai mesi di effettivo esercizio delle funzioni. Per gli anni successivi, le risorse da trasferire saranno iscritte in un apposito fondo nello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e non, come prevedeva il decreto legislativo n. 469, nello stato previsionale del Ministero del lavoro.

L'articolo 2 del decreto-legge interviene sulla legge n. 196 del 1997, meglio conosciuta come legge Treu, in modo particolare sull'articolo 16, cioè sulle norme relative alla materia dell'apprendistato. L'articolo 16 della legge Treu aveva subordinato, per i contratti di apprendistato stipulati a decorrere dal 19 luglio 1998, i benefici contributivi alla partecipazione di apprendisti alle iniziative di formazione esterna alle aziende previste dai contratti collettivi nazionali di lavoro. Le iniziative dovevano prevedere un impegno non minore di 120 ore annue esterne. Finora, tuttavia, sono stati adottati solo un primo decreto ministeriale nell'aprile del 1998, che ha ulteriormente rinviato la disciplina della materia, e un secondo decreto ministeriale, il 20 maggio 1999, che ha disciplinato in via transitoria le attività formative organizzate delle regioni in assenza degli accordi previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro.

Oggi, la riformulazione proposta prevede che i benefici contributivi vengano esclusi in caso di mancata partecipazione degli apprendisti alle iniziative di formazione esterna previste dai contratti collettivi nazionali di lavoro e, questo è il punto aggiuntivo, proposte formalmente all'impresa da parte dell'amministrazione pubblica competente. Inoltre il decreto-legge prevede che il decreto ministeriale che dovrà indicare i contenuti formativi e le modalità di certificazione, come da articolo 16 della legge Treu, debba anche indicare elementi relativi all'organizzazione ovvero la dislocazione territoriale e le comunicazioni da parte delle imprese per consentire all'amministrazione pubblica di programmare e organizzare le attività formative.

Vi è, poi, un articolo aggiuntivo nel decreto-legge, frutto di un emendamento presentato dal Governo al Senato, relativo a cosiddette esposizioni varie. In realtà, interviene su proroghe di termini che erano stati fissati dalla legge n. 144 del 1999, meglio conosciuta come collegato ordinamentale al lavoro. Quindi, questi termini sono stati così prorogati: proroga al 30 aprile 2000, anziché al 31 dicembre 1999, per la riforma degli incentivi all'occupazione e per la delega di riforma degli ammortizzatori sociali; proroga al 22 novembre 1999, rispetto alla precedente data del 20 agosto 1999, per la emanazione di disposizioni integrative e correttive del decreto legislativo n. 494 del 1996 su prescrizioni minime di sicurezza e salute da attuare nei cantieri temporanei e mobili; proroga al 27 novembre 1999, rispetto al 27 agosto 1999, per la scadenza della delega per l'emanazione di decreti legislativi per il riordino della normativa in materia di lavoro notturno; infine, vi è anche una modifica della legge n. 144, del collegato, all'articolo 61 che consentiva al Ministero del lavoro l'utilizzazione di un contingente di esperti e di personale assunto a tempo determinato o comandato ai fini dell'attuazione delle deleghe previste dal collegato.

Il decreto-legge prevede che l'utilizzo di questo personale continui sino al 31 dicembre 2001 per l'espletamento di funzioni di collaborazione e studio e sopprime, quindi, la limitazione temporale, prevista per dodici mesi, per la durata dei contratti a tempo determinato.

Come si vede, si tratta di un decreto-legge che riordina la tempistica di attuazione dei provvedimenti del Governo e non muta la politica del Governo e tanto meno i contenuti di questa politica.

È chiaro che questa materia permette anche a noi di esprimere una preoccupazione, quella cioè di non continuare una dilazione, dal punto di vista dei termini, per l'attuazione dei provvedimenti previsti dal programma di Governo e soprattutto dalle varie leggi che fissano termini precisi.

Ecco perché invito i colleghi della maggioranza a votare a favore di questo provvedimento, ma invito anche il Governo a mantenere i termini una volta fissati.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

LUIGI VIVIANI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Santori. Ne ha facoltà.

ANGELO SANTORI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la conversione di questo decreto avrebbe potuto costituire una strada obbligata se il provvedimento che oggi stiamo esaminando consistesse solo nel testo del decreto originario. In quella sede si dava corpo ad una proroga in qualche modo necessaria sull'attuazione della devoluzione alle regioni delle competenze in materia di lavoro. In effetti, è grave che si sia dovuti giungere a tale proroga, che significa un grave ritardo nell'attuazione di una prescrizione di legge e quindi un'inadempienza dell'esecutivo; ma ciò significa anche, in termini pratici, gravi ritardi — non per colpa loro — delle regioni nel dare vita ad una strategia e nell'effettuare investimenti, anche cospicui, in materia di lavoro.

È pur vero che alcune regioni non sono esenti da una quota di loro responsabilità, anche significativa, ma questo non assolve e non riduce le responsabilità di un esecutivo per il quale il federalismo rimane soltanto una parola ed il centralismo rappresenta invece la prassi dei comportamenti quotidiani. Forse, è colpa anche di questa logica centralistica l'approccio sempre astratto al problema lavoro che sta affastellando provvedimenti tutti ispirati ad una logica vecchia, nell'illusione che si possa rimettere in movimento il mercato del lavoro, che invece in Italia continua a stagnare. Quella del

Governo è una grave responsabilità politica ed operativa, anche in questa occasione; tuttavia, al punto in cui ci troviamo, non convertire il decreto-legge significherebbe soltanto peggiorare la situazione. D'altronde, va anche riconosciuto che lo stesso decreto-legge, all'articolo 2, introduce un correttivo di buon senso, visto che prevede la salvaguardia del godimento dei benefici contributivi a favore dell'apprendistato anche quando all'apprendista non venga fatto seguire un corso di formazione professionale esterno all'azienda, qualora tale lacuna dipenda non dall'azienda stessa, ma dalla mancanza di una proposta formale da parte dell'amministrazione pubblica competente.

Per queste ragioni, avremmo anche potuto, pur con delle riserve, considerare con qualche attenzione positiva questo provvedimento, se non fosse stato — sembra un paradosso — per il disegno di legge di conversione, che rappresenta, intanto, uno strumento legislativo quantomeno non consueto, irrituale, considerata l'introduzione di norme su altre materie nell'ambito di un provvedimento di conversione; infatti, in un primo tempo, la Presidenza del Senato aveva dichiarato improponibile, proprio per estraneità di materia, l'emendamento proposto al Senato, attraverso il quale l'articolo 2 determina slittamenti nei termini per l'esercizio delle deleghe. Tuttavia, anche volendo prendere atto di questa prassi così inconsueta, rimane la gravità dei contenuti dell'articolo 2 del provvedimento di conversione.

Il fatto che oggi le deleghe che il Governo aveva chiesto con forza al Parlamento, arrivando anche allo scontro frontale con l'opposizione, siano state lasciate in un cassetto, neppure esercitate, è indicativo del disprezzo che l'esecutivo nutre per l'attività parlamentare: non solo si espropria la Camera della sua potestà legislativa e di controllo, ma si tiene la delega in un cassetto, pronti ad usarla solo quando ciò venga ritenuto strumentalmente opportuno. Tutto questo non su materie secondarie, o minori, ma al contrario su argomenti di primo rilievo, quali

il riordino degli ammortizzatori sociali e gli incentivi all'occupazione: materie, come si noterà, che forse per il Governo non valgono la fatica di affrettarsi, ma che sono essenziali per il sostentamento di una moltitudine di cittadini.

È inutile prendere a pretesto l'assassinio del professor D'Antona per giustificare ritardi su materie che dipendono da una struttura complessa, e non da un singolo, da una volontà politica prima che da questioni tecniche; semmai, se tutto ciò non fosse un pretesto, il Governo avrebbe dovuto avere il dovere morale di dimostrare ai terroristi che non sono in grado di causare la paralisi delle funzioni dello Stato. Purtroppo, neppure in questo sono riusciti ad essere all'altezza! Ma torniamo al merito della questione: non finiremo mai di protestare per l'abuso delle deleghe alle quali il centro-sinistra fa ricorso, ma oggi, ancor peggio, la trascuratezza ed i ritardi sono lesivi della stessa dignità dell'istituzione parlamentare, che ha conferito al Governo le deleghe. In aggiunta a tutto ciò, su talune proroghe esistono motivi di perplessità sul metodo oltre che sul merito. Penso, ad esempio, alla disposizione che allunga il termine per l'utilizzo del personale — previsto dall'articolo 61, primo comma della legge n. 144 del 1999 — fino al 31 dicembre 2001, anziché per il periodo strettamente necessario per l'attuazione delle deleghe.

Vorremmo capire, e non ci riusciamo, quali possano essere i compiti di collaborazione e di studio ai quali i suddetti esperti, assunti a tempo determinato, dovranno dedicarsi e quale ne sia l'utilità effettiva.

Signori rappresentanti del Governo, in queste condizioni è molto difficile per noi di forza Italia, e per il Polo della libertà in generale, che si possa dare un voto favorevole sul provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pampo. Ne ha facoltà.

FEDELE PAMPO. Signor Presidente, onorevole relatore, rappresentanti del Governo, colleghi, avrete sicuramente notato

come me che il provvedimento al nostro esame, recante disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e per incentivare il ricorso all'apprendistato, di fatto, non si limita ad affrontare queste problematiche, ma incide su quasi tutta la legislazione sociale prodotta in questi anni. Signor rappresentante del Governo, a nostro parere, incide in maniera così violenta e disordinata da determinare ritardi e confusioni interpretative delle leggi sin qui emanate sulle materie di cui al provvedimento al nostro esame.

Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, siamo di fronte a quella confusione burocratica tante volte denunciata per il danno ed i costi aggiuntivi che genera e che le imprese italiane sono costrette a sopportare. La denuncia è chiara e i calcoli non sono difficili: la confusione burocratica ha un costo aggiuntivo per le aziende di circa il 25 per cento e ciò significa che la nostra produzione si pone per competitività fuori dai mercati nazionali, europei ed internazionali. Il Governo, con la conversione in legge del decreto-legge n. 214 del 1999, non solo differisce alcune date precedentemente fissate come definitive per dare risposte certe, ma al Senato arriva addirittura ad emendare se stesso modificando, non adeguando — badi bene signor sottosegretario Viviani — le procedure per il trasferimento alle regioni delle risorse finanziarie per attuare le funzioni trasferite.

Occorre ricordare che, con l'approvazione del decreto legislativo n. 469 del 23 dicembre 1997, stiamo parlando di 19 mesi or sono, l'attuale Governo e la maggioranza che lo sostiene sbandierarono ai quattro venti di aver adempiuto al necessario decentramento per rilanciare il collocamento. Nel presentare quell'atto, il Governo si vantò perché finalmente si era trovato il sistema per attuare i mali di cui soffre questo nostro paese.

Desidero ricordare a me stesso che con quel decreto legislativo il Governo, nell'ambito del conferimento alle regioni dei

compiti e delle funzioni relative al decentramento, trasferì o, per meglio dire, impose agli enti locali sedici funzioni basilari per far funzionare il collegamento e dieci impegni per l'individuazione degli obiettivi da raggiungere.

Quel provvedimento, invece, vale la pena ricordarlo ancora, sopprime, prima ancora di accertare la disponibilità degli enti locali a recepire la materia delegata, dieci organi collegiali esistenti e funzionanti. Il risultato furono diciannove mesi di paralisi, organi soppressi, personale allo sbando e risorse chiuse in cassaforte. Giacché ogni qualvolta si è tentato di emendare, il Governo si è dimostrato affetto da sordità, rammento ancora a me stesso che sul trasferimento del personale e sulla percentuale ipotizzata mi permisi di evidenziare la fallacia di tale ipotesi, non fosse altro perché il personale non avrebbe cambiato facilmente casacca o, meglio, il proprio ruolo, senza precise aspettative e senza ruoli adeguati.

Un vizio risulta ormai congenito a questo Governo: liberarsi degli impegni assegnatigli dalla stessa Costituzione, con norme che puntualmente vengono disattese, a causa di deleghe mai concretizzate, trasferendo funzioni a determinati soggetti « alla chetichella », senza metterli preventivamente nelle condizioni di poter dare risposte esaurienti. Desidero a tal proposito rammentare un caso per tutti: il trasferimento dalle prefetture all'INPS dell'elaborazione della liquidazione dell'assegno di invalidità civile. Risultato: la gente, invece di trovare grazia nelle scelte governative, ha subito un'ingiustizia, giacché è raddoppiato il ritardo nell'erogazione del dovuto.

Quel provvedimento, come peraltro tutte le norme « scaricabarile », ha creato soltanto confusione, sia nelle prefetture, sia negli uffici periferici dell'istituto nazionale per la previdenza sociale, mentre i « benefici » — si fa per dire — sono risultati i disagi e i ritardi nell'erogazione di un assegno che per molte famiglie — va ricordato — è vitale, nonché l'ulteriore

aggravio per l'INPS, chiamata a soddisfare le esigenze dell'assistenza con i denari dei lavoratori.

Ed ancora un altro vizio non ha perduto questo Governo, quello di inserire di tutto nei provvedimenti che gli capitano per le mani. La materia al nostro esame, come ormai si perpetua da tempo, non è omogenea ed è, quindi, in contrasto con la legge che pure questo Parlamento si è data per rispondere alle sentenze della Corte costituzionale.

La materia trattata nel provvedimento è talmente poco omogenea al punto da indurre il Comitato per la legislazione ad affermare: « Il comma 2 dell'articolo 1 del disegno di legge di conversione, che reca la proroga di termini per l'esercizio di deleghe legislative già conferite al Governo, sostanzia una fattispecie di utilizzo improprio dello strumento, che induce perplessità sotto il profilo del rapporto tra le fonti; tale disposizione, che non è inserita nel contenuto del decreto-legge, si avvale infatti dei termini previsti per l'approvazione di tale disegno di legge, mentre avrebbe dovuto invece più propriamente costituire oggetto di apposito progetto di legge ».

Ciò è quanto afferma il Comitato per la legislazione e noi avevamo esposto le medesime considerazioni nella Commissione di merito, a nome del gruppo di alleanza nazionale, senza che il Governo, il relatore e i gruppi di maggioranza avessero battuto ciglio.

Siamo cioè al vizio che diviene consuetudine e che, purtroppo, per questo Governo diviene virtù. Abbiamo diffidato e continuiamo a diffidare delle affermazioni della maggioranza, tutte tese ad imporre proprie regole che, alla conclusione dei fatti, si sono confermate prive di validità e di efficacia. Siamo stati abituati dall'attuale esecutivo e dalla maggioranza che lo sostiene a ritornare sempre, a volte a distanza di poco più di qualche mese, su un argomento deliberato, giacché il Governo, sempre sordo alle indicazioni dell'opposizione, presenta i suoi provvedi-

menti « blindati », salvo poi chiederne la modifica, magari simile a quella proposta dall'opposizione.

Se non vi fossero altre valutazioni — e ce ne sono tante —, sarebbe sufficiente questa per confermare la fallacia dell'attuale esecutivo e per ciò stesso la sua incapacità di incidere davvero sui drammatici problemi che la società pone all'attenzione del mondo politico. Il Governo, come è evidente, non si comporta come Paganini, che rifiutava il *bis* e, al contrario, si ripete, senza purtroppo rinnovarsi e continua ad utilizzare lo strumento legislativo in dispregio alle norme scritte.

Questo comportamento, se le finalità fossero di dare risposte all'emergenza, potrebbe anche essere sopportato; quello che non è ammissibile e che noi denunciamo con forza è il fatto che le leggi che l'attuale maggioranza approva non solo non producono effetti benefici per la collettività, ma, non facendo seguire alle parole i fatti, incidono negativamente sul tessuto in cui la legislazione dovrebbe avere efficacia.

Ma veniamo alla *ratio* del provvedimento. Il carattere comune delle norme contenute nel disegno di legge di conversione è quello di introdurre disposizioni correttive a contenuto prevalentemente di proroga di termini rispetto a recenti interventi legislativi. Il provvedimento al nostro esame, infatti, interviene sul trasferimento alle regioni delle competenze in materia di collocamento e di politiche attive del lavoro, incidendo così sul decreto legislativo n. 469, e prevede la subordinazione delle agevolazioni contributive previste per i contratti di apprendistato allo svolgimento di attività formativa esterna alle imprese, incidendo quindi sulla legge n. 196.

Inoltre, il provvedimento governativo interviene ancora per prorogare i termini per l'esercizio della delega per il riordino degli ammortizzatori sociali e quelli della delega relativa all'emanazione delle disposizioni correttive al decreto legislativo n. 494 in materia di sicurezza del lavoro nei cantieri temporaneamente mobili, di

cui all'articolo 45 della legge n. 144, nonché per prorogare i termini per l'esercizio della delega in materia di lavoro notturno e modificare le disposizioni relative all'utilizzazione da parte del Ministero del lavoro di consulenti e personale assunto a tempo determinato, comandato da altre amministrazioni, per la predisposizione dei provvedimenti attuativi della legge n. 144.

L'incidenza del provvedimento sulla legislazione vigente, come si può notare, non è di poco conto e non risponde, come vorrebbe far credere il Governo, ad adattamenti semplicistici imposti dal situazioni europee o da ritardi legislativi delle nostre regioni.

La verità che emerge è un'altra, è il fallimento di questo Governo in tema di sviluppo, di occupazione, di interventi capaci di incidere in maniera strutturale sulla produttività delle nostre imprese. Peraltro i fatti confermano questa nostra denuncia. La permanenza — possiamo anche parlare di aggravamento — del divario fra nord e sud, nonostante una serie di leggi che, a detta del Governo, erano mirate ad incentivare le imprese del Mezzogiorno, la scarsissima nuova ma virtuale occupazione e la situazione incerta e comunque senza avvenire dei lavoratori socialmente utili e di quelli di pubblica utilità confermano la poco incisiva azione della legislazione prodotta nei confronti di questi gravi problemi presenti nel paese.

L'amplissima forbice che separa il sud dal nord non sarebbe colmata neanche se venissero investiti nel sud i 400 mila miliardi promessi dal Presidente del Consiglio nel suo intervento, peraltro contestato dai disoccupati a Napoli. I 400 mila miliardi non sono aggiuntivi e neanche ordinari; si tratta del cofinanziamento europeo che viene tolto alle regioni per essere utilizzato dal Governo, così come l'elevatissimo indice disoccupazionale e gli squilibri esistenti — che non vanno mai dimenticati — sono figli legittimi del modello di sviluppo voluto ed attuato dalle stesse forze politiche, economiche e sociali di centro-sinistra che hanno gestito il

potere per oltre quarant'anni e confermano l'inefficacia delle stesse scelte governative operate in questi anni. Sia chiaro che il trasferimento del collegamento dal Ministero del lavoro alle province non risolve il problema dell'avviamento al lavoro dei nostri giovani disoccupati; quello che manca è il lavoro stabile, continuativo, quello che offre certezze per il futuro. Mi riferisco al lavoro che nasce da un modello di sviluppo che non c'è, un modello che viene ostacolato o comunque non incentivato dall'attuale maggioranza, così come una formazione senza ricerca e un trasferimento tecnologico mirati a costituire l'obiettivo strategico per un sistema formativo legato al mercato del lavoro non sono altro che sistemi per depauperare e distruggere risorse senza alcuna utilità per i nostri giovani.

Un sistema di protezione sociale, come quello attuale, non soltanto non garantisce protezione ma non offre certezze né garantisce futuro. Vivere alla giornata non serve, non è utile, è semplicemente dispendioso per la collettività. La mancanza di un progetto efficace ed efficiente per risolvere i problemi presenti nella società, nelle imprese e nelle scuole segna i limiti di questo modo di gestire la cosa pubblica e rappresenta la prova dell'incapacità del Governo e dell'attuale maggioranza a dare risposte alla domanda che la società pone quotidianamente.

I fatti, le situazioni e l'aggravarsi del fenomeno occupazionale confermano che la sinistra non è la panacea contro i mali della società moderna, al contrario, essa stessa è un male da estirpare prima che sia troppo tardi. L'attuale debito pubblico, l'elevatissima percentuale disoccupazionale, il divario nord-sud, l'eccessivo peso fiscale, la confusione burocratica rappresentano il modello della società gestita dalla sinistra, confermando così che le affermazioni, i comportamenti e le azioni messi in atto dalla stessa sinistra di opposizione di allora avevano il solo scopo di drogare le generazioni, i giovani lavoratori che li hanno seguiti, inseguendo al tempo stesso un miraggio. Come tale però

il miraggio è scomparso allorquando da opposizione la sinistra è divenuta Governo. Voi del centro-sinistra non esprime alcuna novità nel campo sociale, siete ritenuti continuatori di un modello che ha dato quello che ognuno di noi può constatare.

Di fronte a questo insanabile debito pubblico, alla disoccupazione intellettuale, allo squilibrio territoriale che rende marginale il ruolo del Mezzogiorno, il Governo risponde chiedendo proroghe alle proroghe.

È chiaro — e per voi, quasi giustificabile — questo comportamento che rasenta — mi si consenta il termine — la schizofrenia. Tutto ciò evidenzia la mancanza di idee forti, di indicazioni incidenti, di azioni efficaci a costruire certezze nel mondo del lavoro.

Che a voi manchino le caratteristiche e la statura di classe dirigente e di Governo può importare poco; quel che ci dispiace è che questo vostro modo di essere penalizza i lavoratori, incide negativamente sulle imprese, mortifica i cittadini ed elimina persino la speranza di avvenire per i nostri giovani.

Questo, signori del Governo e della maggioranza, non ve lo possiamo permettere. Mi rendo conto della durezza delle mie espressioni e mi rendo conto, soprattutto, che le valutazioni espresse non lasciano alcun margine per un nobile compromesso. È così: nessun compromesso per noi è costruibile sulla pelle di chi lavora, di chi pensa e di chi produce. Nessuna grazia è ammissibile per una classe dirigente che continua a mostrarsi inefficiente e, soprattutto, inefficace nei confronti dei problemi di questo paese. Certo, ci rendiamo conto che l'argomento non ci offre la possibilità di un confronto chiaro e leale sulle situazioni presenti. Così come sono consapevole che questo decreto-legge provvede — con il differire del termine per la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro — a far sì che non si determini una vera e propria paralisi per quanto riguarda le

funzioni degli uffici di collocamento e delle politiche attive del lavoro che sono state decentrate.

La questione — ce ne rendiamo conto — è fondamentale per il funzionamento delle politiche del lavoro e non vorremmo assumere la responsabilità di essere compartecipi di questo fallimento. Ecco perché rimarremo attenti alle risposte e soprattutto agli impegni che la maggioranza vorrà assumersi sugli argomenti contenuti nel provvedimento giacché — lo ripeto — non vogliamo essere artefici di ritardi o, peggio ancora, di incongruenze.

I termini del problema sono chiari: vi era un provvedimento del Governo che trasferiva alle regioni competenze che prima erano del Ministero del lavoro, ma nello stesso tempo il Governo non ha provveduto a trasferire le risorse finanziarie e umane e le strutture necessarie per esercitare le funzioni delegate. Quindi, si è andati alla paralisi. Cosicché, la *ratio* di questo provvedimento sarebbe motivata; ma si tratta di un provvedimento tardivo e, nello stesso tempo, il testo evidenzia confusione e velleità nell'attività legislativa dell'attuale Governo. Attendiamo risposte rassicuranti, giacché non siamo abituati a conferire fiducia al buio (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 6242)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Delbono.

EMILIO DELBONO, *Relatore*. Signor Presidente, non ho molto da aggiungere rispetto a quanto contenuto nella relazione introduttiva, tranne sottolineare che il contenuto del decreto-legge non mi sembra che motivi la natura — ovvero, il carattere di filippica — dell'intervento

dell'onorevole Pampo. Infatti, si tratta di un decreto-legge recante esclusivamente il differimento di alcuni dei termini fissati dalle leggi. Non vi è contenuta alcuna modifica delle linee di politica del Governo.

Ritengo che si possa tranquillamente affermare che il Governo sta operando perché tutta la materia del collocamento — non solo quello ordinario, ma anche quello obbligatorio, che per effetto della nuova legge è ad esso connesso — sta procedendo. Vi è l'impegno affinché, entro l'autunno, si arrivi alla conclusione di tale percorso con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri. Il Governo avrà poi modo di esprimere una tale rassicurazione.

Per quanto mi riguarda, i tempi ulteriori richiesti dal Governo per procedere alla soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro mi sembrano abbastanza rapidi; mi sembra, altresì, che essi non motivino la durezza contenuta negli interventi dei colleghi dell'opposizione.

La seconda questione riguarda l'ulteriore proroga dei termini per l'attuazione della delega di riforma degli ammortizzatori sociali. Ritengo che si tratti, davvero, di una materia scottante e assai delicata che, inevitabilmente non può che procedere contemporaneamente alla rivisitazione dell'intero sistema di protezione sociale del paese, compreso quello previdenziale.

È evidente che quanto più modificheremo le norme in materia previdenziale, tanto più sarà necessario un sistema di protezione sociale, con ammortizzatori che funzionino meglio e diversamente da quelli che conosciamo.

Pertanto, i tempi stabiliti dal Governo per attuare la delega sugli ammortizzatori sociali sono inevitabilmente non brevi, data la complessità e la delicatezza della materia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

LUIGI VIVIANI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Signor

Presidente, vorrei iniziare il mio intervento chiarendo alcune questioni sollevate dal Comitato per la legislazione e richiamate negli interventi dei deputati che mi hanno preceduto.

Com'è noto, in base all'articolo 77 della Costituzione, il Governo non può prorogare con decreto-legge i termini per l'esercizio della delega, perché darebbe luogo ad una sorta di autoconferimento del potere delegato. Non sussistono, invece, ragioni ostative riguardo al fatto che, nel corso dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge, siano avanzate proposte emendative intese a differire tali termini. L'accoglimento o meno di tale tipo di proposte emendative rientra, com'è evidente, al pari di altre proposte emendative, nell'esclusiva sovranità del Parlamento.

Chiarito, quindi, il problema della perfetta legittimità costituzionale del provvedimento al nostro esame, l'opportunità che ci viene suggerita dal Comitato per la legislazione di procedere al differimento di detti termini con apposito disegno di legge deve ritenersi superata dalla scelta di carattere squisitamente politico operata dal Senato, che ha ritenuto ragionevoli e condivisibili le motivazioni sottostanti alle richieste di differimento, connotate, peraltro, dal carattere di urgenza, in quanto, relativamente al differimento dei termini per il decentramento dei servizi per l'impiego, si tratta di termini che scadranno durante la pausa dell'attività parlamentare ed il cui rinvio è dettato dalle esigenze dello stesso Parlamento di riuscire a valutare, con maggiore disponibilità di tempo, gli schemi dei decreti legislativi ad esso sottoposti in prossimità della scadenza della delega.

Relativamente alle modalità di trasferimento delle risorse, si tratta di definire una necessaria e chiara tempistica in vista della predisposizione dei documenti di bilancio che possono prevedere elementi interattivi proprio con la materia della riforma degli ammortizzatori sociali, prevista dall'articolo 45 della legge n. 144 del 1999, in modo da poter incidere sugli stessi contenuti degli atti delegati. A ciò

aggiungasi, del resto, che, atteso il periodo di sospensione feriale dell'attività parlamentare, i tempi di definizione di un apposito ed eventuale disegno di legge che fosse venuto a coincidere con la peculiare tempistica della sessione di bilancio non avrebbero condotto al differimento dei termini antecedentemente alla loro scadenza, ma si sarebbero risolti in una riapertura dei termini ormai scaduti, determinando una situazione di incertezza operativa.

Riguardo al profilo dell'omogeneità della materia attinente alla disposizione riguardante il differimento dei termini della delega per la riforma degli ammortizzatori sociali, si rileva che, per quanto sopra esposto, detta disposizione costituisce un *unicum* con le previsioni dell'articolo 45 della legge n. 144 del 1999, interessate dal differimento della delega, in quanto strumentale all'attivazione degli interventi di cui è stato proposto e accolto lo stesso differimento.

Detto questo, per chiarire e rispondere alle legittime preoccupazioni avanzate dal Comitato per la legislazione, vorrei brevemente entrare nel merito delle questioni. Innanzitutto, il differimento dei termini della delega sul processo di decentramento dei servizi per l'impiego è determinato dalla constatazione — avvicinandosi il termine per l'esercizio della delega — di un'enorme differenza delle situazioni di fatto esistenti nelle varie regioni. In questo caso non si tratta tanto di centralismo o federalismo, termini spesso usati impropriamente.

Si tratta di una velocità oggettivamente diversa con cui si è sviluppato questo processo. Vorrei anche ricordare che si tratta di un processo che coinvolge il trasferimento di oltre 6 mila persone dal Ministero del lavoro alle regioni, ed è forse il maggiore processo di mobilità esistente nella storia della Repubblica.

Se guardiamo poi la data del provvedimento che l'ha determinato, possiamo constatare che i tempi, rispetto alle modalità di funzionamento della pubblica amministrazione, sono ristretti. Credo quindi che sia doveroso un differimento di

pochi mesi, al fine di consentire il completamento del processo, avendo anche presente il fatto che insieme al trasferimento di persone, risorse e funzioni, occorre contemporaneamente ridare senso, struttura ed efficacia alla funzione del collocamento pubblico che, come è noto, nella fase precedente funzionava solo marginalmente.

Vi è dunque un cambiamento di cultura ed un arricchimento di funzioni, oltre ad una esigenza di preparazione, di aggiornamento e di riqualificazione del personale. Vi è poi il problema dell'integrazione di una serie di funzioni, quali l'orientamento, la formazione professionale, il collocamento attivo, che finora erano separate.

Alla luce di questi problemi ritengo quindi che il Governo abbia proceduto tempestivamente — lo possono testimoniare le stesse regioni — e che abbia anche cercato di innovare profondamente, anche in termini di velocità delle riforme, rispetto alla situazione esistente.

Per quanto riguarda l'aspetto del trasferimento delle risorse, la norma contenuta nel decreto realizza un quadro di trasparenza e un più ampio trasferimento delle risorse verso la periferia, nel senso che dal 2000 le risorse vengono iscritte in un fondo apposito presso il Ministero del bilancio e sono strettamente pertinenti alla realizzazione di questo processo.

Per quanto riguarda il problema dell'apprendistato, vorrei ricordare che si tratta di dare un quadro di certezza alle aziende, al termine di un processo di sperimentazione del contratto di apprendistato, così come previsto dalla legge, con un contenuto formativo assai maggiore rispetto al passato. Sono previste 120 ore che sono ancora inferiori rispetto alla media della quantità di ore per la formazione previste da analogo istituto in altri paesi europei, ma che, rispetto a quanto previsto dalla legge precedente che risale al 1955, rappresentano un significativo passo in avanti.

Al termine di un anno di sperimentazione bisognava dare un quadro di certezza alle imprese in ordine alla possibi-

lità o meno di continuare ad avvalersi delle agevolazioni previste per questo particolare contratto.

La norma prevede che nel nuovo regime di apprendistato le imprese per sottostare all'obbligo formativo devono ricevere una « offerta formativa » avente particolari caratteristiche di contenuti, di localizzazione geografica e via dicendo.

Nel caso in cui ciò non avvenga, le imprese possono mantenere le agevolazioni anche se gli apprendisti non seguono dei corsi di formazione.

Ciò significa che, per quanto riguarda la formazione in alternanza al lavoro, abbiamo ancora un sistema formativo arretrato; c'è da recuperare un notevole ritardo. Per tale motivo il Governo, nell'ambito della delega conferita per la riforma degli ammortizzatori sociali, ha voluto affrontare anche il problema della ristrutturazione di questo istituto e per di più lo ha inserito come canale formativo per il raggiungimento dell'obbligo formativo a 18 anni.

Alla luce di questo quadro di politica attiva fortemente innovativa in questo campo, la norma inserita nel decreto-legge serve a dare un quadro di certezza alle imprese, in una fase di forte innovazione e trasformazione.

Per quanto riguarda il differimento dei termini della riforma degli ammortizzatori sociali, occorre tenere presente che la legge n. 144 prevede la riforma di tutti gli istituti degli ammortizzatori sociali che hanno un'incidenza rilevante nel nostro paese sia nelle fasi patologiche del rapporto di lavoro, sia con i servizi dello Stato sociale. Inoltre, tale riforma richiede sicuramente un adeguamento delle risorse; per questo motivo, il differimento dei termini serve a collegare organicamente le scelte che saranno fatte in applicazione della delega con quanto si deciderà nella prossima sessione di bilancio e, segnatamente, nella legge finanziaria in termini di stanziamento di risorse a tale scopo.

È vero che per altri fatti, quali l'assassinio del professor D'Antona, si sono manifestate altre difficoltà, ma il motivo

fondamentale è esattamente questo. Vi è, quindi, la necessità di una correlazione stretta che sarà possibile solo alla luce delle scelte che saranno contenute nella legge finanziaria.

Per quanto riguarda il differimento dei termini del recepimento della direttiva comunitaria in materia di lavoro notturno, vorrei precisare che oggi una nuova normativa del lavoro notturno va correlata alle scelte in materia di apprendistato. La legge precedente vietava agli apprendisti il lavoro notturno in un contesto che teneva conto anche del lavoro minorile; oggi, nella nuova situazione, alcuni provvedimenti amministrativi del Ministero hanno previsto la possibilità per gli apprendisti di età superiore ai 18 anni di effettuare il lavoro notturno; vi è, quindi, la necessità di rendere coerenti le norme. Lo stesso vale per quanto riguarda l'utilizzo del personale di sostegno al Ministero per la realizzazione delle deleghe: determinando un trasferimento, è chiaro che vi sia la necessità di adeguare anche la durata dei contratti. Vorrei però, a tale riguardo, precisare che già la legge n. 144 prevede uno stanziamento a tale titolo fino al 31 dicembre 2001. Non vi è, quindi, un aumento delle risorse né un allungamento dei termini progressivi. Nell'ambito di questo periodo, fino al 31 dicembre 2001, si intende soltanto avere la possibilità di allungare i termini dei singoli contratti dei collaboratori. Come ho cercato di dimostrare, si tratta di provvedimenti che ubbidiscono ad esigenze oggettive e ad una logica non di rinvio né di constatazione di fallimenti, ma che sono finalizzati a consentire la realizzazione di processi di innovazione e di trasformazione di alcuni aspetti fondamentali della politica del lavoro, di cui il nostro paese ha particolarmente bisogno.

Alla luce di tali considerazioni, i giudizi generici e distruttivi che ho ascoltato, a mio avviso, più che a stimolare il Governo servono a rendere valido quell'adagio secondo il quale tutto ciò che è eccessivo finisce per essere insignificante.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2000-2003 (Doc. LVII, n. 4); e della relazione della V Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria e Mezzogiorno (approvata dalla Commissione il 16 giugno 1999, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del regolamento) (Doc. XVI, n. 3) (ore 14,54).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2000-2003; e della relazione della V Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria e Mezzogiorno (approvata dalla Commissione il 16 giugno 1999, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del regolamento).

*(Contingentamento tempi esame
— Doc. LVII, n. 4 e Doc. XVI, n. 3)*

PRESIDENTE. Comunico che il tempo complessivo per l'esame congiunto dei documenti è così ripartito:

ciascun relatore di maggioranza avrà a disposizione fino a venti minuti;

relatori di minoranza: 40 minuti;

Governo: 40 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

tempi tecnici: 20 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 25 minuti (con il limite massimo di 13 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato);

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 40 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 18 minuti;

forza Italia: 59 minuti;

alleanza nazionale: 54 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 45 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 42 minuti;

comunista: 31 minuti;

i democratici-l'Ulivo: 31 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora, è ripartito, tra le componenti politiche costituite al suo interno, nel modo seguente:

rinnovamento italiano popolari d'Europa: 11 minuti; UDEUR: 11 minuti; verdi: 9 minuti; CCD: 9 minuti; rifondazione comunista: 8 minuti; socialisti democratici italiani: 5 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; minoranze linguistiche: 2 minuti; patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

A seguito della designazione di relatori di minoranza da parte dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia, della componente del CCD del gruppo misto e della lega nord per l'indipendenza della Padania, la Presidenza ha assegnato ad essi un tempo complessivo di 40 minuti, ripartito parte in misura uguale e parte in proporzione alla consistenza dei gruppi di appartenenza, al fine di consentire a tutti i relatori di minoranza un tempo minimo congruo per l'illustrazione delle proprie posizioni.

Pertanto il tempo a disposizione di ciascun relatore di minoranza risulta il seguente: onorevole Armani (alleanza nazionale): 12 minuti; onorevole Possa (forza Italia): 13 minuti; onorevole Peretti (misto-CCD): 6 minuti; onorevole Giancarlo Giorgetti (lega nord per l'indipendenza della Padania): 9 minuti.

**(Discussione congiunta – Doc. LVII, n. 4
e Doc. XVI, n. 3)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione congiunta.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIULIANO AMATO, *Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Rinunzio ad illustrare il documento di programmazione economico-finanziaria e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza sul Doc. LVII, n. 4, onorevole Pasetto.

GIORGIO PASETTO, *Relatore per la maggioranza sul Doc. LVII, n. 4*. Signor Presidente, signor ministro, con la mia relazione e con quella dei relatori di minoranza – gli onorevoli Armani, Possa, Peretti e Giancarlo Giorgetti – prende avvio in quest'aula il dibattito su il DPEF per gli anni 2000-2003. Desidero innanzitutto ringraziare i colleghi della maggioranza per il mandato conferitomi, così come ringrazio tutti i colleghi della Commissione per il significativo contributo che hanno fornito ai lavori della Commissione stessa. Si è trattato di un confronto breve, visto i tempi ridotti intercorsi tra la presentazione del documento di programmazione economica e l'esame in Assemblea. Questo confronto, però, è stato ricco di approfondimenti e di contributi significativi; dalle audizioni, in particolare, sono venuti utili ed importanti apporti alla nostra riflessione che, insieme a quelli fornitici dalle Commissioni di merito, hanno aggiunto elementi di rilievo alla nostra discussione.

Per quanto mi riguarda, anche per ragioni di brevità, rinvio per maggiori approfondimenti alla relazione scritta rimessa agli atti della Camera.

Nel merito, in premessa vorrei richiamare in primo luogo la nuova disciplina normativa e la diversa articolazione del documento di programmazione, che fanno

del DPEF al nostro esame un elemento di svolta e di innovazione, sia per il diverso assetto normativo, sia per il differente impianto qualitativo. Si tratta di un documento di programmazione economico-finanziaria che, come ha sottolineato il commissario Monti, ci avvicina ai meccanismi ed alle modalità degli altri paesi dell'euro, soprattutto per il riferimento che si fa, che innova in modo sostanziale, al meccanismo o all'individuazione della legislazione corrente nella predisposizione dello stesso DPEF.

Questo fatto ha reso e rende la nostra analisi e il nostro confronto maggiormente rapportati ai dati di finanza pubblica consolidata e, sostanzialmente, avvia il dibattito sulla stessa legge finanziaria, che verrà presentata in anticipo rispetto agli anni scorsi.

Un altro fatto importante che intendo sottolineare è l'abolizione del collegato di sessione, che viene sostituito dai collegati ordinamentali fuori sessione; ciò farà sì che la prossima finanziaria avrà finalmente un contenuto specifico e più rapportato alla sua particolare natura. Questo mutamento normativo è frutto di un ampio lavoro svolto dalla Commissione nei mesi scorsi e di una larga intesa che vi è stata tra maggioranza e minoranza; esso segna un passo in avanti sul terreno delle regole finanziarie e contabili rispetto alla disciplina precedente.

Vorrei sottolineare che è proprio sul terreno delle regole e delle intese, che possono e devono essere raggiunte tra maggioranza e minoranza, che si devono e si possono stabilire le cornici entro le quali svolgere il confronto e il dibattito, soprattutto in una materia complessa come questa, con dati di riferimento più certi. È proprio grazie a tali nuove regole che il confronto all'interno della Commissione ha registrato un salto di qualità; al di là delle opinioni e delle valutazioni sul documento di programmazione economico-finanziaria, si è trattato di un lavoro che ha arricchito reciprocamente – credo – gli elementi di giudizio e di analisi rispetto allo stesso documento.

Collegli, quello in esame è il primo DPEF dopo l'ingresso del nostro paese nella moneta unica europea; se prima dell'ingresso dell'Italia nell'unione monetaria ci si è concentrati sull'obiettivo di ricondurre i conti pubblici entro i valori fissati dal patto di stabilità, oggi l'obiettivo di fondo è rappresentato — su questo credo vi sia una comune convergenza — sulla crescita economica e sulla riduzione della disoccupazione. Se non si vuole ricorrere alla propaganda, stanti le interdipendenze che le economie dei singoli paesi hanno con i processi legati alla globalizzazione e, per quanto ci riguarda, i permanenti vincoli del patto di stabilità, si deve avere complessivamente la consapevolezza e l'onestà politica di riconoscere che ci muoviamo entro limiti quantitativi più rigorosi rispetto agli altri paesi europei e ciò, soprattutto, per l'elevato peso del nostro debito pubblico.

Sappiamo bene, però, che nonostante gli straordinari progressi compiuti in termini di equilibrio finanziario, la nuova sfida odierna è conciliare l'ulteriore risanamento della finanza pubblica, con specifico riferimento alla riduzione del debito, con l'improrogabile necessità di rilanciare la nostra economia e ciò non soltanto attraverso il rilancio degli investimenti, sia pubblici, sia privati, ma perseguendo tale obiettivo anche attraverso una progressiva riduzione della pressione fiscale; è proprio grazie all'azione di risanamento condotta dal 1992 in poi che oggi, finalmente, si può cominciare a rinunciare all'uso della leva fiscale per i processi di riequilibrio fiscale, non prevedendosi, dopo tanti anni, alcun aumento del prelievo né l'istituzione di nuovi tributi. Viceversa, oggi si tratta di continuare ad intensificare, fuori da ogni affermazione puramente propagandistica, il proseguimento del percorso intrapreso lungo la linea di una significativa riduzione della pressione fiscale in favore delle famiglie con reddito fino a 60 milioni, delle piccole e medie imprese, del settore delle costruzioni, degli investimenti destinati alle innovazioni tecnologiche e, infine, del Mezzogiorno.

È indubbio che il problema principale del paese resta proprio quello del Mezzogiorno dove, nonostante i positivi segnali di crescita, permane un livello di disoccupazione elevato. Il DPEF indica e dedica al tema del Mezzogiorno un'attenzione specifica, attribuendo a quest'ultimo il carattere di principale missione nazionale. Ciò significa non solo assumere l'obiettivo della crescita del sud ad un ritmo annuo doppio rispetto alla media europea, ma anche procedere con ancora maggiore determinazione all'attuazione delle politiche definite dal DPEF, migliorando, attraverso processi sempre più semplificati, le procedure della programmazione negoziata ed adottando il metodo della concertazione, sia con le regioni e gli enti locali, sia con le forze sociali; uno strumento, quest'ultimo, in grado di determinare insieme condivisione, responsabilità e avvio rapido di nuovi poli di sviluppo.

Infine, per lo sviluppo del Mezzogiorno risulta fondamentale proseguire nell'attuazione di specifiche politiche tese a diminuire il costo del lavoro e a conferire alla nuova società Sviluppo Italia i necessari strumenti in grado di renderla operativa il più rapidamente possibile. Ma credo non sfugga a nessuno quanto rilevante sia stata dentro il contesto del DPEF la discussione intorno alla riforma dello Stato sociale. Ora, per l'ampiezza politica e per i riflessi che comunque si pongono anche all'interno di questo nostro dibattito, è auspicabile non soltanto che il Parlamento tenga vivo il confronto sulla questione, ma che quest'ultimo avvenga tenendo ben presente il contributo che le forze sindacali hanno dato in questi anni al risanamento finanziario ed economico del paese, così come il valore del ricorso alla concertazione con le parti sociali, che rappresenta un importante ed insostituibile terreno per garantire la pace sociale, presupposto questo della stabilità e della crescita, così come più volte ci ha ricordato l'allora ministro e oggi Presidente della Repubblica, onorevole Ciampi.

Nel merito, non si tratta di spostare risorse dalla spesa sociale ad altre voci,

ma di realizzare, con il metodo della concertazione, una riforma dello Stato sociale che, fermo restando il mantenimento del tetto complessivo di *welfare*, introduca per i prossimi anni interventi correttivi sugli andamenti tendenziali della spesa previdenziale.

L'avvio della riforma dello Stato sociale ed il riequilibrio della spesa comprendono anche il sistema sanitario, per il quale si auspica una coerenza tra gli indirizzi della riforma del servizio sanitario nazionale e gli obiettivi del federalismo fiscale. In questo senso, il richiamo va ad una maggiore concertazione con le regioni, anch'esse chiamate dal patto di stabilità interno a svolgere un'azione di adeguamento della spesa sanitaria e ad un maggiore controllo sulla stessa.

Del resto, lo stesso presidente Fossa ha riconosciuto in questi giorni il valore positivo della concertazione, strumento grazie al quale iniziano ad emergere i primi risultati positivi derivanti dal patto sociale ed in particolare dalle misure fiscali ed a favore degli investimenti.

Per parte nostra, restiamo sempre più convinti di quanto il raggiungimento di questi obiettivi sia largamente legato anche all'ammodernamento della pubblica amministrazione ed ai processi di semplificazione amministrativa ed alla più generale modernizzazione del paese.

Preso atto dei pareri che sul DPEF hanno espresso le Commissioni permanenti della Camera dei deputati, per le attente analisi svolte e soprattutto per le indicazioni rese, che integrano questa relazione, vorrei aggiungere alcune considerazioni prima di concludere il mio intervento.

La prima di queste riguarda una serie di sollecitazioni al Governo, affinché soprattutto a livello europeo siano accelerati i processi di costruzione dell'unità politica dell'Europa, anche attraverso la definizione di un piano straordinario di investimenti per la ricostruzione dell'area dei Balcani e la sua progressiva integrazione con l'Unione europea, affinché siano favorite iniziative per l'armonizzazione fiscale in sede comunitaria, affinché sia

adottata in sede europea una politica di investimenti in infrastrutture e per la ricerca e l'innovazione tecnologica, affinché sia assunta in sede europea un'interpretazione evolutiva del patto di stabilità e di crescita, che valorizzi le componenti della spesa pubblica favorevoli alla crescita economica. Su questo terreno, l'avvio dei lavori del nuovo Parlamento europeo e l'insediamento della Commissione a Presidenza italiana possono costituire il terreno per il rilancio di più incisive politiche di integrazione e di sviluppo.

In ogni caso, non si possono ignorare i significativi passi in avanti fatti dal nostro paese, pur in presenza di una congiuntura internazionale non certo favorevole: bassi tassi di interesse, bassa inflazione, avanzo di parte corrente, volume del debito pubblico in diminuzione, ripresa dell'occupazione nel Mezzogiorno, avvio di una graduale riduzione della pressione fiscale. Ora, la strategia proposta dal documento di programmazione economico-finanziaria richiede l'introduzione di significative innovazioni, un percorso certamente complesso e difficile, ma possibile. Il Governo si è assunto la responsabilità di indicare una strada ed è naturale che alla politica, al Parlamento non competa solo il controllo contabile, ma il compito di arricchire e sostenere questo disegno. Se, da una parte, non possono essere ignorate le difficoltà che si presentano comunque davanti a noi, le nuove responsabilità che l'evoluzione dell'Europa ci impone ed i problemi che l'ingresso nella moneta unica ha aperto, dall'altra parte, è auspicabile un supplemento di capacità propositiva del Parlamento, insieme ad un miglioramento dei rapporti tra maggioranza ed opposizione, attraverso un dialogo più diretto e continuato. Del resto, ci troviamo alla vigilia di sfide che vedranno il paese impegnato su più fronti per rinnovare le sue strutture, le regole, la mentalità, per portare a conclusione questa lunga transizione politico-istituzionale. Se gli obiettivi sono comuni, il dialogo non può che essere costruttivo.

L'augurio è che il confronto di oggi possa arricchire la nostra proposta individuando su questo terreno possibili e coerenti punti di convergenza e che, comunque, al di là della insostituibile dialettica tra maggioranza e minoranza, si abbia la comune consapevolezza di lavorare per il più generale obiettivo di una reale integrazione del nostro paese in Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4, onorevole Armani.

PIETRO ARMANI, Relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4. Signor Presidente, vorrei iniziare ricordando il contributo che abbiamo dato come opposizione alla predisposizione della legge 25 giugno 1999, n. 208. La riforma della sessione di bilancio l'ha descritta ampiamente il relatore per la maggioranza Pasetto e non voglio tornarci sopra.

L'approvazione di questa riforma da parte della minoranza presupponeva due aspetti importanti, cioè una puntuale capacità previsionale da parte del documento di programmazione economico-finanziaria, con una indicazione più precisa sui contenuti della manovra finanziaria correttiva da trasferire a fine settembre nella legge finanziaria.

A parte il problema ancora aperto delle deleghe, sulle quali l'opposizione ha fatto grandi battaglie dal 1996 in poi, mi pare che questi presupposti non siano stati rispettati dal documento di programmazione economico-finanziaria.

Anzitutto, l'indicazione dei contenuti della manovra finanziaria restano molto vaghi. Non parliamo poi dell'elencazione dei collegati fuori sessione: ce n'è uno che parla di materia tributaria che è tutto e il contrario di tutto. Quindi, non si può mettere una precisazione così vaga.

A parte questo, resta il problema dell'attendibilità delle previsioni. Queste previsioni non sono più attendibili, o non sono state mai attendibili dal 1992 in poi

e, in particolare, dal 1996 in poi; allora uno si domanda: queste previsioni servono soltanto per ragioni puramente politiche o sono veramente un elemento approfondito che serve per guidare l'azione del Governo e per garantire anche la possibilità di controllo all'opposizione in preparazione della manovra finanziaria correttiva e poi successivamente?

A me sembra che queste previsioni abbiano soltanto una funzione politica. Basti vedere quelle che riguardano il 1999-2000, dove la crescita del prodotto interno lordo è sovrastimata alla luce dei risultati del primo e del secondo trimestre (più 0,2 nel primo trimestre e più 0,2-0,3 per il secondo trimestre). Ed allora, dovremo fare una corsa ad ostacoli nel secondo semestre!

Ricordo che il governatore della Banca d'Italia, nella sua audizione, ha parlato della necessità di crescere nel secondo semestre al tasso del 3 per cento. Ho fatto un piccolo conto: mi pare che dovremmo crescere nel terzo e nel quarto trimestre, dati i risultati del primo e del secondo, di oltre il 2 per cento in media; mi pare che la produzione industriale si prevede che cresca (il centro studi della Confindustria dà questo dato) dell'1,7 per cento in luglio; quindi, siamo ben al di sotto della crescita prevista, dato il rapporto esistente tra indice della produzione industriale e crescita del prodotto interno lordo.

Siamo quindi in una previsione largamente sottostimata e poiché la previsione di crescita del prodotto interno lordo è direttamente in funzione della dimensione della manovra finanziaria, se il prodotto interno lordo cresce di meno, la manovra finanziaria correttiva deve essere più consistente rispetto a quella prevista. Tant'è vero che, per esempio, il prodotto interno lordo del 1999, anziché dell'1,3 per cento, potrebbe crescere dell'1 per cento, ed anche il prodotto interno lordo del 2000, anziché del 2,2 per cento, potrebbe crescere dell'1,9 per cento, a parte gli anni successivi che io non considero perché sono esercitazioni pure (il collega Possa ha fatto giustamente alcuni rilievi nella sua relazione, dicendo che si tratta di